

migranti

PRESS

2019

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XL - NUMERO 4 APRILE 2019



INSIEME!

sommario

migranti PRESS
2019
MINISTERO DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XL - NUMERO 4 APRILE 2019

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XL - Numero 4 Aprile 2019

Direttore responsabile **Ivan Maffeis**

Direttore **Giovanni De Robertis**

Caporedattore **Raffaele Iaria**



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2019
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro - (via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

ISSN 0391-5492

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X076010320000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

Archivio fotografico Fondazione Migrantes – Roberto Ragno



Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



MigrantiPress percepisce i contributi pubblici all'editoria.
MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito all'IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico, impaginazione e stampa

tau editrice
www.taueditrice.com

Editoriale

Liberi di partire, liberi di restare 3
Mons. Stefano Russo

Primo Piano

Voglio restare con voi 5
Pino Ciociola

Un viaggio per rilanciare il tema della fraternità 8
Andrea Gagliarducci

Immigrati

Una emigrazione "circolare" 13
Giorgio Paolucci

Ius soli e il caso Rami 16
Stefano De Martis

Liberi di andare... 19
Germano Garatto

"Alla ricerca della casa perduta" 21

Immigrati e lavoro 23
Paolo Lambruschi

Rifugiati e richiedenti asilo

Pietre d'inciampo 26
Ilaria Solini

Studenti Internazionali

Viaggio intorno al mondo 28
Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

Ha ancora senso definirci "Missione"? 29
Antonio Grasso

Rom e Sinti

Una pastorale per i rom 31
Nicola Di Benedetto

**I rom non reclamano "un posto nella Chiesa:
ne fanno già parte!"** 35

Fieranti e circensi

Pellegrini del luna park 36

News Migrazioni

News Migrazioni 38

Segnalazioni librerie 40

Ufficio nazionale per i problemi giuridici - CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 41
Alessandro Pertici

Liberi di partire, liberi di restare

Mons. Stefano Russo*

Il titolo della campagna *"Liberi di partire, liberi di restare"* della Conferenza Episcopale Italiana in un credente sollecita corde estremamente profonde: la libertà non è arbitrio, ma disponibilità a seguire un disegno, attraverso il quale realizzare la propria vocazione. Il riferirsi alla 'libertà di partire o di restare' impone dunque già in prima battuta un rispetto profondissimo: il rispetto che si deve a chi cerca di realizzare quello che per un credente si può scorgere nella filigrana di una narrazione provvidenziale. Questo rispetto diventa ancora più prezioso quando lo si deve a storie fatte di relazioni, sofferenza e lacerazioni.

Chi fugge da un pericolo imminente, da una situazione che percepisce priva di speranza, oppure spera in tal modo di poter garantire ai propri cari un futuro migliore merita davvero la nostra considerazione. Sappiamo che il progetto di chi sceglie di migrare o di radicarsi è spesso il frutto di una scelta complessa che non trova certo esclusivamente nella singola persona la propria radice ultima: si tratta invece di un intero contesto, che spesso investe nelle persone più capaci e intraprendenti, quando non semplicemente in quelle che hanno più possibilità di sopravvivere a una traversata, di cui ben si conoscono rischi e difficoltà. Di questi percorsi sono spesso protagonisti coloro che sono più 'capaci di futuro': i giovani, spesso i minori, che sono stati posti al centro di tante iniziative nate dalla nostra campagna. Ugualmente complesse sono le scelte di chi sceglie di restare nella propria terra, pur in mezzo a mille difficoltà e fatiche. Anche qui, l'impegno a sostenere progetti di sviluppo e di



cooperazione diventa un gesto vitale, un dovere rispetto al quale non possiamo mai presumere di aver fatto abbastanza.

L'importanza della parola *"libertà"* come chiave di interpretazione non si arresta nemmeno con il progetto del singolo o della sua famiglia, ma ha conseguenze di ampia portata. San Giovanni XXIII indicava nella libertà una delle quattro dimensioni della pace in un necessario *"nuovo ordine"* tra le donne e gli uomini che popolano il pianeta, *"...fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà"* (PiT, 89).

Se il richiamo alla verità e alla giustizia ci ricorda la necessità di una costante attenzione alle cause dei fenomeni, la parola *"amore"* e la parola *"libertà"* ci segnalano il segno della gratuità di una prossimità e di un'azione, che si traduce nell'aver cura, nell'accompagnare e nel sostenere le scelte delle persone. Su questa strada si pongono anche le basi di una convivenza basa-

ta sul rispetto per la dignità di ogni persona. Potremmo dire che è proprio su questo che si fonda il sentimento stesso di maggiore "sicurezza" che in tanti oggi legittimamente ricercano: lavorare per il rispetto della libertà di tutti, è lavorare per una società più sicura, basata sui diritti e sulle responsabilità di ciascuno.

Accompagnare delle scelte di libertà significa guardare alle donne e agli uomini del "qui ed ora", alle loro storie, alle loro ricchezze e povertà per aiutarli a ridiventare "soggetti" responsabili, protagonisti di una più profonda valorizzazione della loro umanità. Siamo spesso abituati a sentire descrivere i migranti come "oggetti" di accoglienza o di rifiuto: la parola "libertà" ci offre uno sguardo diverso, lo sguardo stesso con cui Gesù nel Vangelo pone i poveri al centro della storia: non più giudicati, valutati, misurati; ma ascoltati, accettati, accompagnati.

Accompagnare scelte di libertà è un lavoro complesso. Richiede, anche da parte nostra, la capacità di lavorare in modo ampio e non settoriale, l'unico efficace nella prospettiva di una cura e di uno sviluppo della persona umana nelle sue diverse dimensioni. È in questo senso che deve essere valorizzata e sostenuta la cooperazione tra gli uffici Cei e organismi pastorali, coinvolti nella Campagna "Liberi di partire, Liberi di Restare" ciascuno con il proprio specifico contributo: il Servizio per gli interventi caritativi a favore dei

77 progetti in Italia e nei Paesi di transito e partenza

Circa 23milioni il totale finora finanziato per la Campagna CEI "Liberi di Partire. Liberi di restare". Settantasette i progetti finora finanziati. Tra questi 45 progetti finanziati e avviati nelle diocesi italiane e 32 gli interventi nei Paesi di partenza, di transito e di arrivo dei flussi migratori. I dati sono stati forniti durante un convegno "Operatori dell'Accoglienza" da don Leonardo Di Mauro, responsabile del Servizio nazionale per gli interventi caritativi a favore del Terzo mondo. I principali progetti hanno come destinatari i minori e le loro famiglie, le fasce più deboli e le vittime di tratta. Per info <http://liberidipartire-liberidirestore.it>. (R.I.)

Paesi del terzo mondo, Missio, Migrantes, l'Apostolato del Mare, Caritas Italiana. Tale collaborazione è veramente un segno visibile dell'unità del corpo ecclesiale nell'offrire una risposta matura, efficace e diffusa ai problemi che scuotono la nostra società. La Segreteria Generale assicura disponibilità, vicinanza e condivisione. ■

* Segretario Generale Conferenza Episcopale Italiana



Voglio restare con voi

Il card. Bassetti tra i migranti a Rocca di Papa

Pino Ciociola



Gli danno una penna, gli chiedono, alla fine, di lasciare il suo pensiero su un foglio, che poi conserveranno. Neanche pensa troppo, lo scrive, lo legge e quasi si commuove. “Più che le parole, servono i gesti. Più che parlare, serve amare. Ho visto tanto amore nei volti emaciati di alcuni bambini, di donne e uomini a cui è stata rubata la dignità e, se fosse possibile, persino l’immagine di Dio che è in loro. Resta l’amore, lo sguardo, la mano che stringe la mano di un fratello o di una sorella. Anch’io voglio restare con voi”.

Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, sta per andarsene da “Mondo migliore”, Centro di accoglienza

straordinaria destinato alla relocation a Rocca di Papa, che ospita trecentosessanta migranti (quarantadue dei quali trasferiti qui dal Cara di Castelnuovo di Porto) ed è gestito dalla cooperativa sociale “Auxilium”. Il presidente della Ceivi ha trascorso un pomeriggio. È voluto venire a trovare questa gente.

Poi, in serata, sale in macchina e si porta via tante cose, un’immagine su tutte: “Quel bambino che chissà quanto ha patito, che danzava davanti a me, che teneva la sua manina nella mia”.

Scopre il salone dove si mangia tutti insieme, le cucine, le stanze dove vivono anche diverse famiglie. Scopre l’ambulatorio, dove un’equipe di medici, psicologi e paramedici visita, segue e as-



siste chiunque arrivi qui, bambini, donne, uomini, famiglie: "Nemmeno il buon samaritano si attenne alla legge, fece molto di più", dice Bassetti al responsabile.

Si trattiene a lungo nel piccolo emporio, dove gli ospiti possono spendere i due euro e mezzo al giorno cui hanno diritto, chiede, ascolta, saluta, è curioso, colpito. Entra in un'aula dove s'insegna l'italiano, raccomanda ai ragazzi d'impara-

re bene la nostra lingua, che è formidabile mezzo d'integrazione: "Per guardarsi negli occhi, per comunicare cuore a cuore, bisogna comunicare umanamente, fra noi".

Entra in un'altra grande sala, quella dei giochi per i bambini, e anche qui si ferma a lungo. Gioca un po', guarda i disegni che hanno fatto i piccoli, sorride con loro. Infine nell'auditorium incontra tutti, gli ospiti, le donne e gli uomini della Auxilium: "Prima di venire qui mi ero fatto un'idea di cosa poteva essere la vostra comunità - spiega -, ma con la mia fantasia non ero riuscito a capire tutta la bellezza, la ricchezza, l'umanità che c'è fra queste mura".

Va avanti.

Parla "dei canti dei bambini e dei grandi" che gli "hanno toccato il cuore". Perché "può essere facile cantare quando siamo abbastanza spensierati. Ma un'umanità ferita che canta e ha il coraggio di stare insieme è veramente un grande miracolo della Provvidenza. Veramente una speranza. Una speranza viva. E non per il futuro, ma qui, in questo momento". ■



FONDAZIONE MIGRANTES E DIOCESI DI MILANO

TESSITORI DI COMUNITÀ COLORI DIVERSI PER UN'UNICA TENDA

Centro Pastorale Ambrosiano San Pietro - Seveso (MI)
24-26 aprile 2019

IL PROGRAMMA

24 APRILE 2019

- 15.00 Arrivo in autonomia a Seveso
- 16.00 Saluti: Don Giovanni De Robertis,
direttore generale Fondazione Migrantes
- Preghiera biblica: *la Pentecoste* (At 2,
Sabino Chialà, Comunità di Bose)
- SALUTO AI PARTECIPANTI,
Mons. Stefano Russo,
Segretario Generale CEI
- Mons. Guerino Di Tora,
Presidente CEMi e Fondazione Migrantes
- Mons. Franco Agnesi,
Vicario Generale Arcidiocesi di Milano
- 17.30 Riflessione sul tema "È possibile una
convivialità delle differenze?" (prof.ssa
Monica Martinelli, Università Cattolica
Milano)
- 19.30 Cena e momento artistico (Gruppo
Elikya)

25 APRILE 2019

- 8.00 Colazione
- 8.30 Preghiera biblica: *lectio Atti 15: come la
prima Chiesa ha composto Giudei e Greci
nell'unica Chiesa* (Sabino Chialà)

- 9.30 L'esperienza del Sinodo minore
diocesano di Milano "Chiesa dalle genti,
responsabilità e prospettive"
(Mons. Luca Bressan)
- 11.00 Lavori di gruppo
- 13.00 Pranzo
- 15.00 Trasferimento *in pullman* a Milano
e Santa Messa in Santo Stefano Maggiore
(Mons. Guerino Di Tora)
- 17.30 Visita e condivisione in 11 parrocchie
di Milano
- 20.00 Cena presso le parrocchie di destinazione
- 21.30 Rientro a Seveso *in pullman*

26 APRILE 2019

- 8.00 Colazione
- 9.00 Santa Messa presieduta da Mons. Mario
Delpini, Arcivescovo di Milano
- 10.00 Condivisione dei lavori di gruppo:
"Tessere la tenda dai molti colori:
punti fermi e nodi irrisolti.
La Migrantes interroga la Chiesa di
Milano" (Mons. Delpini).
Dibattito
- 12.00 Conclusioni: Mons. Guerino Di Tora e
don Giovanni De Robertis
- 13.00 Pranzo

Un viaggio per rilanciare il tema della fraternità

Papa Francesco negli Emirati Arabi

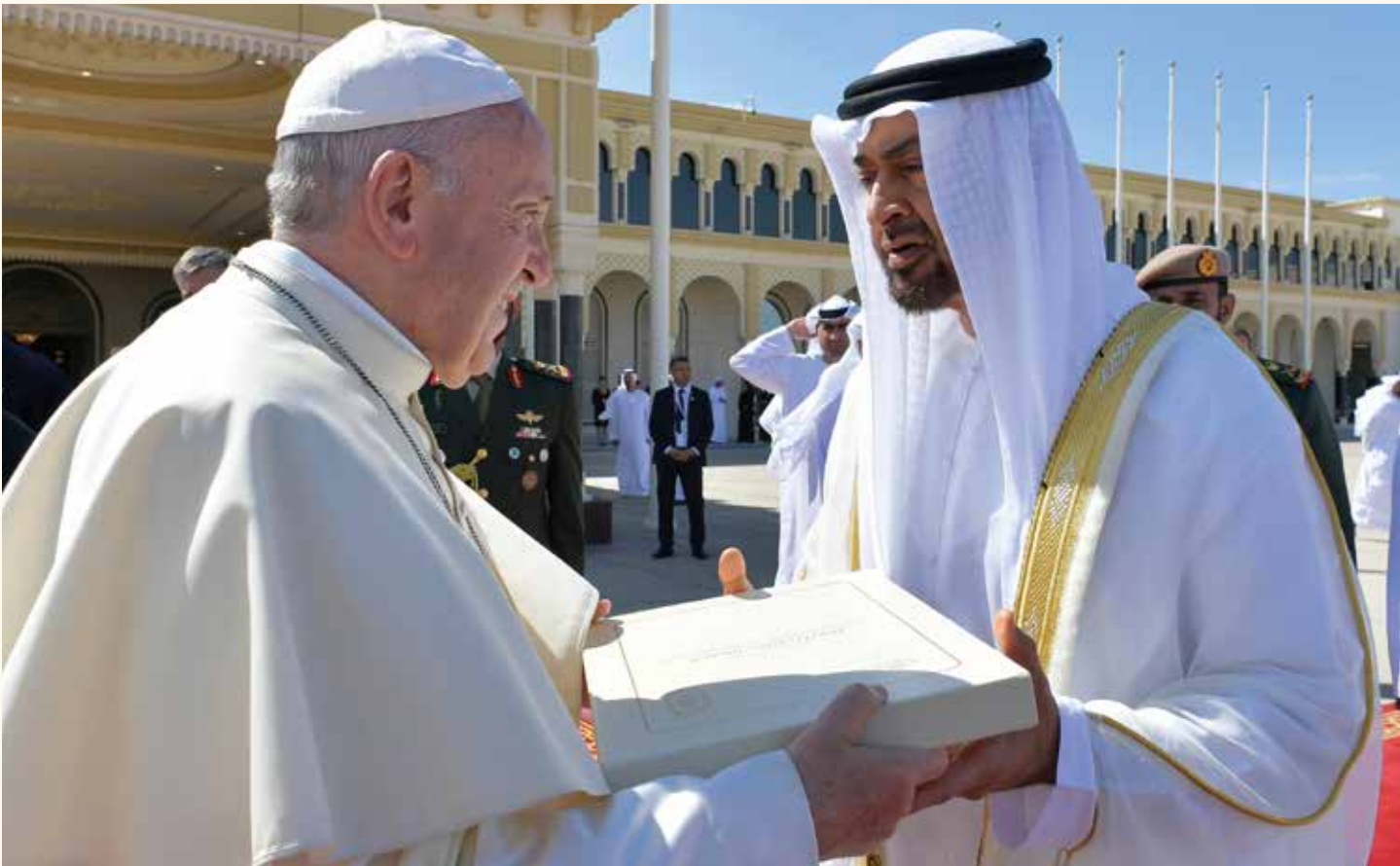
Andrea Gagliarducci



Con tre no, e un sì deciso alla cultura dell'incontro, Papa Francesco e il Grande Imam di al Azhar hanno sancito lo scorso 4 febbraio una alleanza tra fedi per contrastare l'odio religioso e promuovere, invece, un dialogo pacifico in nome dell'eguale dignità degli esse-

ri umani. Ed è stato questo l'apice, e il motivo principale, della visita di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti, dal 3 al 5 febbraio.

Per il primo viaggio di un pontefice nella penisola arabica, Papa Francesco ha scelto gli Emirati Arabi che hanno proclamato il 2019 anno della



tolleranza, e che negli ultimi anni hanno lavorato per posizionarsi come leader di un mondo musulmano che cerca di mostrarsi aperto alla modernità, tollerante, in dialogo. La dichiarazione sulla fraternità umana arriva al termine di una grande conferenza sullo stesso tema, cui è intervenuto non solo il Papa, ma anche leader cattolici come l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, che amministra il Vicariato Latino di Gerusalemme, o il cardinale Boutros Bechara Rai. Insieme a loro, esponenti di tutte le religioni, chiamati a raccontare che una convivenza è possibile.

Ma il momento davvero atteso era la firma della dichiarazione congiunta. Papa Francesco e Ahmed al-Tayyb, Grande Imam di al Azhar, firmano una dichiarazione destinata ad essere distribuita, con l'intenzione di farne un caposaldo per le relazioni tra fedi.

Tre i grandi no della dichiarazione. No alla strumentalizzazione delle religioni "per incitare all'odio, alla violenza, al fanatismo cieco"; no all'utilizzo del "nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppres-



I PRIMO PIANO I

sione”; no “a tutte le pratiche che minacciano la vita, come i genocidi, gli atti terroristici, gli spostamenti forzati, il traffico di esseri umani, l’aborto e l’eutanasia e le politiche che sostengono tutto questo”.

Ma ci sono anche temi comuni, come la lotta alla secolarizzazione e al degrado dell’etica. E ci sono anche aspetti che hanno suscitato qualche discussione, come l’affermazione che Dio ha voluto la diversità tra tutte le religioni.

Il documento è una tappa di un percorso cominciato con la dichiarazione di Marrakech nel 2016, proseguito con la conferenza internazionale sulla pace cui ha partecipato anche Papa Francesco al Cairo nel 2017, e arrivato fino alla dichiarazione di Islamabad del 2018, in cui un gruppo di ulema prendeva anche le difese di Asia Bibi, la cristiana condannata a morte per blasfemia e rimasta in carcere per anni prima che la sentenza di morte fosse annullata.

Papa Francesco è stato negli Emirati Arabi anche per la comunità cristiana della zona, formata da immigrati, che hanno anche una loro cattedrale dagli anni Sessanta, sebbene senza una





Emirati e Marocco quasi un primo e un secondo tempo di un "unico viaggio"

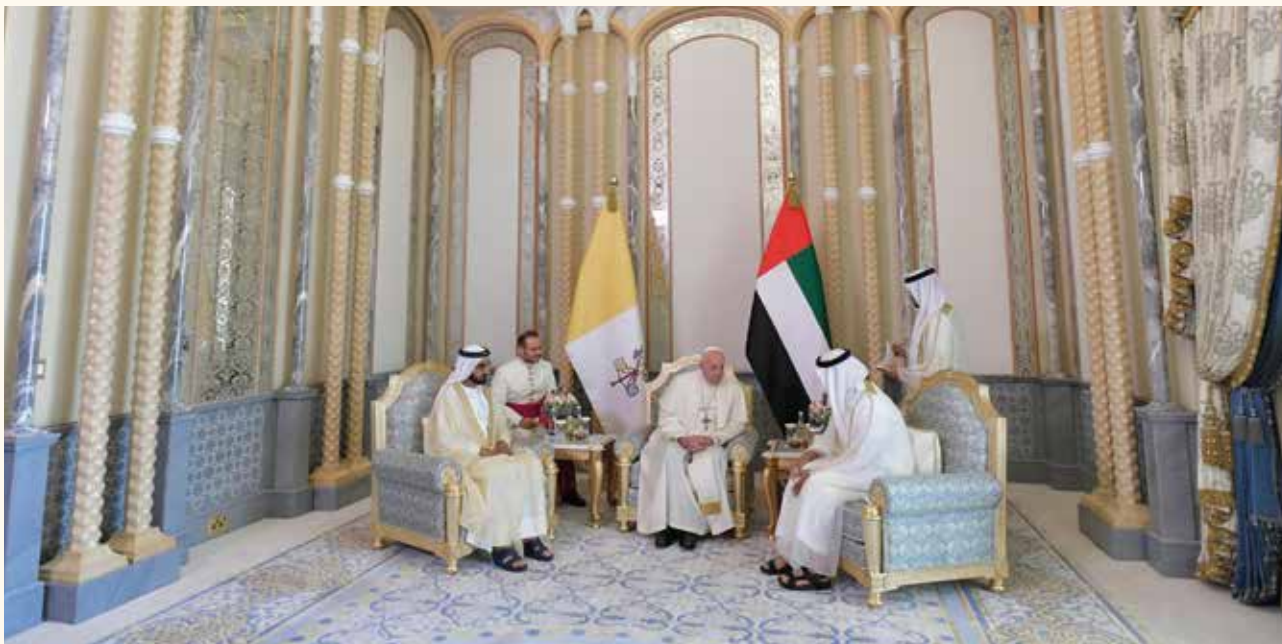


Con il viaggio in Marocco, saranno 28 i viaggi apostolici internazionali e 42 i Paesi visitati dal Papa. Lo ha sottolineato Alessandro Gisotti, direttore "ad interim" della Sala Stampa della Santa Sede, nel briefing in preparazione al viaggio di papa Francesco in Marocco dal 30 al 31 marzo 2018, terzo viaggio di Francesco in Africa, che precede di pochi mesi il quarto, appena annunciato, dal 4 al 10 settembre in Mozambico, Madagascar e Maurizio.

"Bergoglio – ha reso noto Gisotti – non è mai stato in Marocco, ed è stato il secondo Papa a visitare il Paese. Il primo, in un viaggio articolato in diversi Paesi, fu Giovanni Paolo II nel 1985: rimase storico il discorso che rivolse a migliaia e migliaia di giovani nello stadio di Casablanca. Un anno prima dell'incontro di Assisi, l'ottica era quella di un rafforzamento sempre più significativo del dialogo interreligioso". Nel tradizionale discorso al Corpo diplomatico dell'inizio di quest'anno, ha fatto notare il direttore della sala stampa vaticana, "Papa Francesco ha legato il viaggio negli Emirati Arabi Uniti a quello del Marocco, che costituiscono quasi un primo e un secondo tempo dello stesso viaggio, nell'800° anniversario dell'incontro tra Francesco e il Sultano, e nel caso del Marocco, degli 800 anni della presenza francescana nel Paese".

Il Marocco è un Paese di 34 milioni di abitanti, il 99% dei quali di fede musulmana sunnita. I cattolici sono 25mila fedeli: un piccolo gregge radunato in 2 arcidiocesi, con 35 parrocchie e circa 50 sacerdoti.





croce che ne indichi la caratteristica di edificio cristiano.

Davanti a 170 mila persone di 100 nazionalità diverse accorse allo Stadio al Zayed, in una giornata eccezionalmente proclamata festiva dal governo degli Emirati per permettere a tutti di partecipare, Papa Francesco ha predicato sul Vangelo delle beatitudini, e ha chiesto per i cattolici che vivono negli Emirati "la grazia di custodire la pace, l'unità, di prendervi cura gli uni degli altri, con quella bella fraternità per cui non ci sono cristiani di prima e di seconda classe". E così, il tema della fraternità è stato anche al centro dell'omelia della prima grande messa pubblica della penisola arabica. ■





Una emigrazione "circolare"

Alcune esperienze di migrazione
fatta da partenze e rientri temporanei

Giorgio Paolucci



Esistono tante dinamiche migratorie: c'è quella di sola andata, quella che si conclude con il rientro nel Paese di origine, e quella "circolare" fatta di partenze e di rientri temporanei. Seny Diallo, un giovane arrivato in Italia dal Senegal nel 2014, oggi titolare di protezione internazionale, da due anni è protagonista

di un progetto di migrazione circolare nato in Sicilia nell'ambito dell'associazione Don Bosco 2000, che gestisce alcuni centri di accoglienza per migranti nel territorio catanese. Dopo essere stato accolto, Seny ha seguito un percorso di formazione professionale, è diventato mediatore interculturale e oggi fa la spola tra Africa e Ita-



lia con due obiettivi: informare sui pericoli dei viaggi nel deserto e in mare che tanti giovani intraprendono andando incontro alla morte, e avviare iniziative che favoriscano lo sviluppo locale motivando a restare nel Paese di origine chi si candida a partire verso l'Europa. La costruzione di alternative praticabili alla migrazione si è tradotta nella realizzazione di orti attrezzati con pannelli solari e impianti di irrigazione a goccia per consentire una produzione che non si limiti ai quattro mesi della stagione delle piogge - come accade solitamente - ma si estenda a tutto l'arco dell'anno, e nella progettazione di attività che valorizzino l'artigianato locale e nella proposta di circuiti turistici.

La regione di Tambacounda, una delle zone più povere del Senegal, è il luogo che ospita questi progetti, che hanno già coinvolto alcuni giovani decisi a lasciare la loro terra e ora coinvolti in queste iniziative con lo scopo di dare un futuro





più solido alla loro esistenza. Analoghe iniziative si stanno avviando anche in Gambia, un altro Paese da cui provengono molti giovani sbarcati in Italia in questi anni.

“Ho conosciuto tanti, troppi amici che sono morti attraversando il deserto o il mare per coronare un sogno che si è invece rivelato un incubo - racconta Seny -. E così ho pensato di impegnarmi per convincere i giovani del mio Paese a investire le loro energie per avviare esperienze di microimprenditorialità che producono reddito”. Nel tempo altri migranti arrivati in Sicilia si sono affiancati a Seny in questo progetto di migrazione circolare, che fa intravedere una prospettiva interessante su vasta scala e si presenta come una realizzazione concreta di slogan molto enunciati e poco praticati come “aiutiamoli a casa loro”. “I migranti mettono a frutto ciò che hanno imparato in Italia, trasferendo nei Paesi di origine il know-how maturato durante la loro permanenza - spiega Agostino Sella, presidente dell’associazione Don Bosco 2000 - e diventando così

attori di un ciclo di “andate e ritorni” nei quali diventano di fatto dei cooperanti. È una dinamica che favorisce il loro protagonismo e contribuisce a modificare le logiche della migrazione ‘di sola andata’, pericolosa per chi la affronta - come dimostrano le tragedie consumate nel Mediterraneo in questi anni - e che sottrae capitale umano ai Paesi di partenza penalizzandone le potenzialità di sviluppo”.

Venendo in Italia, Seny ha conosciuto il carisma salesiano attraverso i volti di Agostino Sella e di tanti volontari che collaborano nelle iniziative di accoglienza attuate a Catania e dintorni. “Incontrandoli, ho capito che Don Bosco, che nella sua vita ha aiutato tanti giovani in difficoltà, era un uomo di Dio perché amava chi incontrava e si chiedeva sempre cosa poteva fare per accogliere il suo bisogno. Io, musulmano, lo rivedo oggi nei volti degli amici cristiani che seguono il suo carisma e mi stanno accompagnando in un cammino di valorizzazione delle mie capacità e di riscatto della mia terra”. ■



Ius soli e il caso Rami

Cosa prevede la legge (che non c'è)

Stefano De Martis



“**U**na pagina incivile per l'Italia. Chiediamo scusa agli 800mila compagni di scuola dei nostri figli”. Era il 23 dicembre 2017 e il lapidario commento dell'Unicef resta scolpito nella storia di una legge – quella sullo *ius soli* “temperato” e sullo *ius culturae* – che non ha mai visto la luce nonostante l'approvazione da parte della Camera nell'ormai lontano 13 ottobre 2015. Quel 23 dicembre – era un sabato, ultima seduta prima della pausa natalizia – al Senato venne a mancare il numero legale: banchi vuoti nello spazio del centro-destra e del M5S, ma in parte anche tra le fila del centro-sinistra. Poiché si sapeva che il Parlamento sarebbe stato sciolto di lì a pochi giorni per consentire le elezioni politiche il 4 marzo successivo, fu subito chiaro che il destino di quella legge era segnato.

Il tema della cittadinanza italiana per i ragazzi stranieri che crescono insieme ai “nostri figli”, per citare l'Unicef, è tornato sulle prime pagine con il caso di Rami Shehata e Adam El Hamami, i due piccoli eroi del bus dirottato e incendiato. Ma non è un tema che possa essere circoscritto a circostanze così eccezionali.

È un tema che riguarda la sfera dei diritti e che dovrebbe trovare una sistemazione organica a livello normativo. Se ci fossero la volontà politica e i numeri in Parlamento, basterebbe ripartire da quell'onesto punto di mediazione che è rappresentato dalla legge affondata nella passata legislatura.

A essere precisi, nel nostro ordinamento il principio dello *ius soli* (ben noto al diritto romano) già esiste in virtù della legge 91 del 1992, secondo cui lo straniero nato in Italia e che vi abbia



risieduto legalmente senza interruzione fino alla maggiore età, diviene cittadino al raggiungimento di quest'ultima. Ma quella legge risale a oltre un quarto di secolo fa e negli anni la situazione è profondamente cambiata. A guardarla con occhi liberi da schemi ideologici, la necessità di considerare italiani ragazzi che sono nati nel nostro Paese, che parlano italiano con l'accento di uno dei nostri tanti dialetti e magari vorrebbero diventare carabinieri come Rami e Adam, appare in tutta evidenza un fatto di equità e di civiltà.

Ma quali erano i punti principali della proposta che nella XVII legislatura è stata approvata solo da un ramo del Parlamento?

La parte dedicata alla cittadinanza per nascita era ispirata al cosiddetto *ius soli* "temperato", in quanto fissava una serie di criteri e di regole

e non prevedeva alcun automatismo generalizzato. Essa stabiliva l'acquisto della cittadinanza per chi fosse nato nel territorio italiano da genitori stranieri, dei quali almeno uno in possesso del diritto di soggiorno permanente (per gli immigrati comunitari) o del permesso per soggiorno di lungo periodo (nel caso di extracomunitari). Questa sottolineatura, in rapporto alla normativa allora in vigore, implicava che in entrambi i casi il requisito decisivo fosse il soggiorno in Italia per almeno cinque anni.

Infatti il diritto di soggiorno permanente veniva riconosciuto al cittadino dell'Unione europea e ai suoi familiari che avessero soggiornato legalmente e in via continuativa per cinque anni sul territorio nazionale. A sua volta il permesso per soggiorno di lungo periodo veniva rilasciato ai cittadini di Stati non appartenenti alla Ue purché titolari, da almeno cinque anni, di un permesso di soggiorno in corso di validità, e di altri tre requisiti: reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale; alloggio idoneo a termini di legge; superamento di un test di conoscenza della lingua italiana. Da tale permesso venivano esclusi gli stranieri pericolosi per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato.

La proposta della scorsa legislatura individuava anche un'altra strada per il riconoscimento della cittadinanza ai minori stranieri e si trattava di un aspetto particolarmente originale e moderno del provvedimento, in cui emergeva in primo piano il fattore formativo (di qui il riferimento allo *ius culturae*).





Questo diverso itinerario riguardava gli stranieri nati in Italia o entrati entro il compimento dei dodici anni, a cui veniva riconosciuto il diritto alla cittadinanza italiana qualora avessero frequentato regolarmente (secondo le norme vigenti) un percorso formativo di almeno cinque anni nel territorio nazionale.

Tale percorso formativo doveva consistere in uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale d'istruzione oppure in corsi d'istruzione professionale triennali o quadriennali, idonei al conseguimento di una qualifica. Nel caso in cui la frequenza riguardasse il corso di istruzione primaria era necessaria anche la conclusione positiva di tale corso.

Oltre ai primi due era previsto un terzo filone, anch'esso con elementi di novità, che però non

introduceva un diritto, ma rientrava nel campo della concessione della cittadinanza, quella che comunemente si chiama "naturalizzazione". Un provvedimento discrezionale (con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato, su proposta del ministro dell'Interno) da richiedere al prefetto o all'autorità consolare. I potenziali beneficiari erano gli stranieri arrivati in Italia prima della maggiore età e legalmente residenti da almeno sei anni. Anche in questo caso entrava in gioco l'elemento formativo. Veniva infatti richiesta la regolare frequenza di un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo, presso istituti del sistema nazionale d'istruzione, o di un percorso di formazione professionale, con il conseguimento della relativa qualifica. ■



*PRIMO PREMIO
15.000 €



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2019

CHI PARTECIPA FA VINCERE GLI ALTRI.

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il tuo **progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un **incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it
Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.



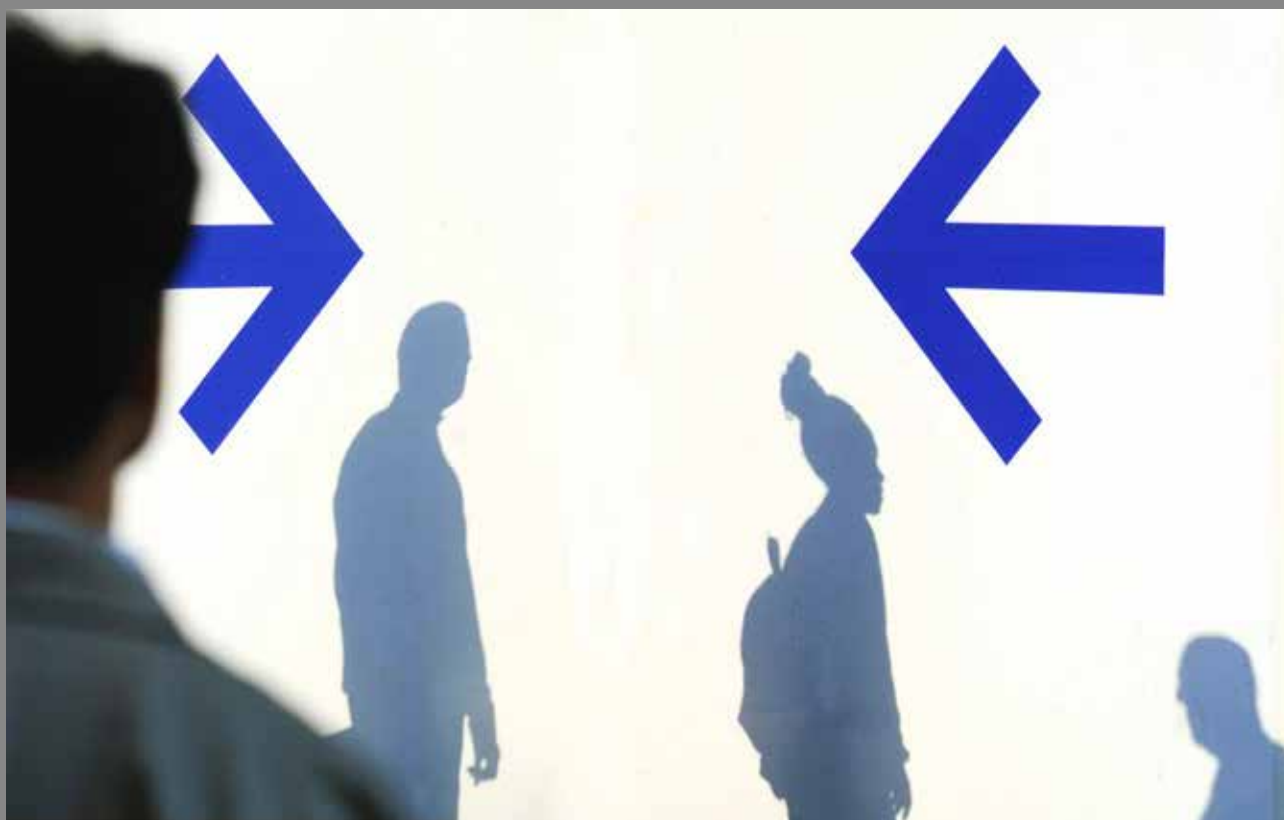
Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.



Liberi di andare...

...di traverso e contromano

Germano Garatto



La società dentro cui viviamo la nostra vita quotidiana – famiglia, scuola, professione, appartenenze, amicizie, impegni, interessi... – è come un fiume che scorre tra argini più o meno larghi e il panorama sembra ripetitivo, senza sorprese. Eppure, a ciascuno di noi capita che in certe circostanze ci si accendano gli occhi per vedere situazioni che ci mettono a disagio o ci che fanno male. In quel preciso istante in cui “vediamo” facciamo un’operazione istantanea: decidiamo se andare verso o se lasciar perdere. Se lasciamo perdere, continuiamo a seguire la corrente: dei nostri pensieri, delle nostre preoccupazioni, come stanno facendo tutti quelli che camminano nella fiumana intorno a noi. E quella luce dentro di noi si spegne, i nostri occhi non vedono più.

D’altra parte, sono sempre più numerose le persone che hanno preso consapevolmente una decisione: quando si accende in loro questa luce e vedono ciò che la massa ignora, loro in questi casi non si limitano a guardare, ma vanno verso. Le notiamo tutti queste situazioni dove persone come noi attraversano il movimento della corrente, vanno verso un punto fuori dalla traiettoria della fiumana umana in cui stanno procedendo, per avvicinarsi a una situazione ignorata o volutamente trascurata. Ebbene, quando questo succede, quelle persone fanno una cosa grande: accendono una luce e rendono visibile a tanti una situazione e un comportamento che tutti noi potremmo imitare e riprodurre. La luce che si accende quando andiamo di traverso, o addirittura contro corrente, per



raggiungere una realtà ignorata, scartata, disumanizzata, questa luce viene prodotta proprio dall'attrito con le coscienze che stanno andando nel senso della fiumana cieca, che cammina nel crepuscolo. È una luce di intensità variabile, dipende dalle circostanze, da quanto è fitto il buio intorno: può essere solo un cerino acceso per qualche istante, che lascerà comunque impressa negli astanti l'immagine indelebile di un gesto, di un volto, di uno sguardo... A nessuno di noi sfugge il valore di questi comportamenti "illuminanti" per la nostra vita, per i nostri figli di oggi e di domani. Allora riproduciamoli questi momenti di luce, decidiamo di deviare dalla traiettoria della fiumana, non temiamo per l'attrito con le coscienze che urtiamo per andare di traverso o contromano. Questo attrito genera luce per tanti che camminano con l'angoscia per il buio in cui ci stiamo addentrando. E soprattutto indicano una via di uscita alle nuove generazioni che non sanno da che parte andare. ■





“Alla ricerca della casa perduta”

Il racconto di una ragazza tunisina



A nove anni di età, la vita mi ha catapultato in un altro mondo. Dalla Tunisia sono arrivata in questo Paese, l'Italia. Paese sconosciuto, in cui vivevano persone che non conoscevo, nel quale non avrei mai immaginato come poter essere accolta, soprattutto quando l'emigrazione non è una scelta, ma quasi una costrizione. Lasciare la mia terra e la mia casa, luogo che mi dava sicurezza, per trasferirmi in una terra e in una casa sconosciuta e insicura, mi faceva rabbrivire. Solamente il fatto di essere con la mia famiglia mi dava un senso di sicurezza. L'accoglienza a scuola non mi è stata di aiuto per uscire dalla voragine del pregiudizio. La mia infanzia non è stata facile, né tantomeno sopportabile, vicino a coetanei che evidenziavano la mia diversità. L'integrazione è stata assai difficoltosa. Fino ad oggi ne sono ancora influenzata; sì, da tutto quello che ho passato giorno per giorno... Sono state come delle crepe sui muri della mia casa. Fino ad oggi sento la difficoltà di parlare con ragazzi e ragazze che hanno la mia età, anche se ho tante amiche

più grandi con le quali ho un rapporto aperto, franco. È vero, emigrare significa lasciare la propria casa, il proprio nido per imparare a vivere in un'altra casa con costumi differenti, un'altra lingua, altre abitudini, comportamenti diversi... Ho imparato quanto l'ospitalità e l'accoglienza giocano un ruolo vitale nell'integrazione del migrante, colui che si trova a vivere in casa d'altri. Accogliere è far vivere. Ed è il valore più grande nella nostra terra di Tunisia. Valore luminoso, sorridente, solare. Perché è l'unica maniera per un essere umano di comunicare all'altro e di riscaldarne il cuore.

Il luogo dove vivo ora è a Porto Recanati. Si chiama Hotel House: un edificio di 16 piani, per circa duemila persone, nel quale convivono più di 40 nazionalità diverse. È considerato una “vergogna nazionale”, un “ghetto verticale” secondo la stampa nazionale. Qualsiasi disgrazia o tragedia nella cittadina di Porto Recanati, viene imputata direttamente al palazzone, per cui molti lo chiamano oggi “ghetto dell'orrore”. Per me la cosa più importante è che le etnie convivono



insieme, nonostante le diversità e le difficoltà di integrazione, derivanti dai pregiudizi scagliati verso questo grattacielo come maledizioni. Tali definizioni rispecchiano solamente la parte esteriore del palazzone, come è per la punta di un iceberg. Ciò che, invece, non è visibile e che purtroppo pochi riescono a cogliere è la forte coabitazione solidale tra le diverse etnie. Nell'estrema povertà il valore della fratellanza. Non vi è mai stata una lite, la cui causa sia la razza o la religione e questo crea le condizioni per una convivenza tra di noi. La sfida più grande della civiltà, infatti, è la difficoltà degli uomini a vivere insieme. L'Hotel House visto con i miei occhi sembra una grande casa comune per tutti gli stranieri. Bravi e meno bravi.

È come una città nella città, perché oltre ad avere una posizione molto periferica rispetto al centro di Porto Recanati, offre con semplicità tutti i servizi di cui si ha bisogno: negozi etnici di alimentari, lavanderia, bar, servizi del doposcuola e persino il meccanico. Questa è l'immensa casa dove ho vissuto per 17 anni, non avendo mai problemi con nessuno. Essa delinea il confine tra un dentro e un fuori, che spesso sono condizioni più psicologiche che fisiche. Tuttavia, con il passar degli anni il disagio e le preoccupazioni mi stimolano sempre di più a voler lasciare questa casa...

La preoccupazione è cresciuta ancora di più quando i terremoti avvenuti nel 2016 e nel 2017 hanno portato al degrado in vari parti del grattacielo. Sono venute meno le condizioni igieniche del palazzo, ascensori che non funzionano, scale di emergenza indisponibili, acqua che arriva dal pozzo sporco, immondizia dappertutto... Inoltre, nell'appartamento dei miei le crepe rimaste sui muri mi provocano sempre il timore appena le guardo. Nel periodo del terremoto è stato difficile vivere: dormivamo tutte le sere nel furgone, finché la terra ha smesso di tremare. Poi, ogni giorno che dormivo nel mio letto, sentivo il diramarsi delle crepe all'interno del muro e subito guardavo il lampadario per poter avvertire tutti in casa. Per me continuare a vivere all'Hotel House è diventato ora ben difficile: qualche volta sono andata in depressione. Non avere un tavolo su cui studiare, non avere il riscaldamento d'inverno, non riuscire ad avere il confort per studiare, a volte non avere l'accesso

all'acqua per 4 o 5 giorni per lavori di manutenzione: questo mi causa un grande disagio a livello soprattutto igienico.

Quest'estate sono stata a casa mia nel mio paese, la Tunisia. Mi ricordava con emozione il mio breve periodo di infanzia passato lì con mamma e i miei fratelli. Durante il viaggio in macchina sentivo il profumo dell'aria, l'odore delle fabbriche, il fumo di bruciato di legna: tutto mi diceva che ero arrivata nel mio habitat. Sì, nella mia casa. Davvero casa, nel senso più vero e più grande della parola. Un porto sicuro, un rifugio, un riparo e persino il calore di un nido che accoglie me e la mia famiglia e ci protegge. Ormai, avendo passato tanti anni in Italia, la mia casa tunisina è diventata soltanto un luogo dove passare le vacanze estive o natalizie. Vi vivo così bene che se non fosse per la sessione di esami da fare, non ritornerei mai in Italia. La possibilità di fare una doccia quando volevo, di avere un tavolo su cui studiare, di non essere disturbata da nessuno, mi rendeva così contenta di vivere nella mia casa. Le esigenze, i bisogni primari che non trovavo in Italia li ritrovavo nel mio paese. Mi facevano capire il valore delle piccole cose, che rendono l'anima felice e serena. E la nonna che mi diceva sempre di non pensare troppo e di lasciare tutto a Dio che decide tutto per le persone. Così, nonostante le paure, le difficoltà, le preoccupazioni e i disagi ancora oggi viviamo all'Hotel House. A differenza dei miei genitori, vorrei poter uscire da questo luogo. Soprattutto, tra l'altro, per l'igiene, perché a livello sociale siamo tutti fratelli stranieri, che condividono una grande casa, simbolo del rispetto reciproco della libertà altrui.

Il senso dell'abitare è quello di imparare ad ascoltarsi, a convivere con le proprie particolarità, anche quelle che ci rendono meno orgogliosi di noi stessi, come la rabbia, la paura, le insicurezze, gli errori commessi. Ascoltare i nostri bisogni, accettarsi ed accogliere quanto di noi ci piace meno, ciò che non vorremmo mostrare agli altri, ma che ci appartiene. Sì, la casa siamo noi. Essa appare solida all'esterno, ma con tante fragilità al suo interno. Coltivare anche queste fragilità, imparare ad amarle, ci renderà più grandi. Ci farà crescere in umanità. ■

Rihab Tabbal, 25 anni, studentessa universitaria



Immigrati e lavoro

Così le competenze dei rifugiati diventano risorsa in azienda

Paolo Lambruschi



Lo studio Baker McKenzie con il Consorzio Farsi Prossimo ha lanciato il “Refugee Integration Program”. Percorsi di traineeship in coop e grandi aziende.

Rifugiati come risorse e opportunità anche economiche per le società dove sono stati accolti. Quella che sembra una bestemmia per la propaganda e il vento che spira nel pianeta reale e in quello virtuale, è un’evidenza compresa da tempo nel circuito delle grandi aziende nazionali e globali. Che collaborano in una rete strategica con il terzo settore non per iniziative assistenziali, ma di responsabilità sociale ormai entrata nel dna di molte imprese. Lo scopo è inserire in ambienti lavorativi persone di talento titolari di uno status internazionale, quello di rifugiato, che nessun governo o ministro potrà mai revocare. Insomma in Italia ci sono e ci resteranno. Inoltre sono motivati perché vogliono integrarsi e diventare autonomi, dunque è interesse della

collettività toglierli dal limbo dove spesso precipitano finita l’ospitalità dello Sprar e dare loro una possibilità. In Italia sono 167mila, numero decisamente sostenibile. In un palazzo poco distante da Piazza Duomo, a Milano, nella sede milanese dello studio legale internazionale Baker McKenzie, l’avvocato Andrea Cicala racconta la sua l’idea di integrazione lavorativa dei rifugiati nel suo mondo, quello produttivo. Un’idea che grazie alle reti ha percorso un lungo cammino. «Una sera di luglio del 2017 – racconta – dopo l’ennesimo sbarco mi sono chiesto cosa poteva fare un cittadino per offrire un futuro al profugo che restava in Italia. Ne ho parlato con una mia ex assistente in studio, oggi docente universitaria di diritto dell’immigrazione, Alesia Di Pascale.

L’idea di puntare sul lavoro per integrare i rifugiati è nata in modo informale. Lei ha avuto l’intuizione di puntare sui titolari di protezione in-



ternazionale. Il loro permesso è irrevocabile e loro devono comunque restare nel nostro Paese. È interesse della comunità integrarli affinché raggiungano piena autonomia». La professoressa Di Pascale conosceva le cooperative del consorzio Farsi Prossimo della Caritas Ambrosiana. «Eravamo in un percorso parallelo senza saperlo – spiega il presidente del consorzio Giovanni Carrara – noi stavamo partecipando al bando europeo Fami cofinanziato dal Viminale per l'integrazione lavorativa dei rifugiati». Dall'incontro tra lo studio internazionale e il consorzio di cooperative nasce la volontà di collaborare. I fondi per i tirocini ci sono, la sfida è trovare aziende, ascoltare le necessità e scegliere i candidati. «Il ruolo del Consorzio è stato fondamentale – riconosce Cicala – perché conoscono le persone e da anni lavorano bene con i rifugiati. Da parte nostra abbiamo contattato diverse aziende presentando il progetto». La proposta ha un inaspettato successo. Alcune aziende hanno aderito subito, altre hanno preso tempo. C'è chi preferisce ancora oggi non apparire e chi aderisce apertamente. Come Mantero, antica e nota azienda tessile lombarda, dove dopo il tirocinio sono stati assunti a tempo indeterminato tre rifugiati. Dopo una attenta selezione curata dal 'Farsi prossimo' i tre in azienda hanno dimostrato di avere attitudini adatte a un lavoro particolare come la scelta e l'abbinamento dei tessuti e dei colori delle stoffe. Altri sono stati assunti in una prestigiosa maison di moda, Roberto Cavalli. In Baker McKenzie tre persone sono state inserite ai servizi generali, alla reception e ai servizi informatici. «Non è stato tutto facile, ovviamente – commenta il legale –. Ma la moti-

vazione trovata nei tirocinanti è stata alta. Un'esperienza da riproporre anche nelle nostre sedi ad esempio in Europa».

A volte ci sono problemi di lingua perché i rifugiati provengono da Afghanistan, Turchia, Pakistan o dall'Africa subsharia. E poi i problemi culturali. Uno dei rifugiati in tirocinio, ad esempio, svolgeva benissimo il proprio lavoro in un albergo di una grande catena. Ma andava via un'ora prima. Quando gli è stato fatto notare ha risposto che, esauriti i compiti assegnati, non voleva farsi pagare in più. Non sapeva che il salario non è orario. «La presenza dei rifugiati nei team – aggiunge Cicala – ha migliorato i rapporti. Tutti si concentrano su di loro e le dinamiche relazionali cambiano».

L'assunzione di un rifugiato è spesso un successo anche del gruppo, passaggi fondamentali come l'autonomia abitativa o il ricongiungimento familiare sono condivisi. «Cadono barriere e pregiudizi perché il rapporto è interpersonale». Per Giovanni Carrara è una sfida vinta. «Il progetto proponeva un centinaio di tirocini su scala na-





zionale, una trentina sono stati assunti. Abbiamo scelto le persone in base alle caratteristiche richieste trovando nelle aziende interlocutori attenti. Credo che si sia dimostrato che nei centri di accoglienza ci sono persone che sono risorse e non un peso. La Germania l'ha capito per prima nel 2015. Vogliamo continuare questa collaborazione strategica con il mondo produttivo». L'attenzione ai rifugiati e alle loro capacità si sta affermando su scala globale. Negli Usa il rifugiato curdo Hamdi Ulukaya, divenuto imprenditore di successo in campo alimentare, che ha dato vita a Tent.org, piattaforma di aziende che assumono rifugiati e sostengono le loro startup. In Italia Generali attraverso il programma aziendale Safety Net si propone di realizzare il potenziale imprenditoriale dei rifugiati affinché possano procurarsi con dignità i mezzi di sostentamento creando 500 nuove imprese, posti di lavoro e opportunità professionali. Sulla terrazza del palazzo milanese che ospita Baker McKenzie l'avvocato Cicala guarda i grattacieli di Milano in perenne costruzione come la fabbrica del Duomo: «Milano cresce ed è sempre cresciuta perché accoglie». Un modello replicabile in molte aree del nostro strano Paese. ■



Pietre d'inciampo...

... a ricordo del giovane del Mali con la pagella cucita nella giacca

Ilaria Solini



Entrando nelle scuole superiori di Vercelli ragazze, ragazzi e insegnanti dovranno fare attenzione a non inciampare in una piccola lastra a ricordo di un loro coetaneo nato in Mali e annegato nelle acque del Mediterraneo a 14 anni, il 18 aprile 2015, in uno dei più spaventosi naufragi avvenuti nel mar Mediterraneo dalla seconda guerra mondiale, dove morirono annegati nel canale di Sicilia oltre mille esseri umani che cercavano di raggiungere il nostro Paese. Nessuno conosce il suo nome, ma Cristina Cattaneo, medico legale che ha raccolto con cura le sue spoglie, nel libro "Naufraghi senza volto" ha rivelato un dettaglio che ha commosso molti. Cucito nel risvolto di una tasca dei suoi abiti ha trovato infatti, ben riposta, la sua pagella piena di buoni voti scritti in arabo e francese. Un documento che dava prova del suo impegno scolastico e che lui ha desiderato portare con sé nella lunga traversata del deserto e del mare, perché probabilmente sognava potesse fargli da lasciapassare nel trovare un lavoro o magari proseguire gli studi.

A Vercelli la cerimonia è avvenuta ieri, 12 marzo in occasione della giornata dei Giusti dell'Umanità dopo che tutte le scuole superiori avevano accolto la proposta dell'Istituto Comprensivo "B. Lanino": "Quest'anno siamo felici di aver avuto la collaborazione di tutte le scuole della città, che hanno accolto la nostra proposta di posizionare una pietra d'inciampo dedicata al giovane del Mali morto annegato portando la pagella cucita negli abiti" si legge sulla pagina Facebook dell'istituto Comprensivo "B. Lanino": "È un messaggio importante che testimonia l'apertura al dialogo e all'accoglienza della comunità scolastica di Vercelli".

Già il presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva citato la commovente storia dello studente del Mali come monito per le coscienze di tutti: "I giovanissimi attribuiscono alla pagella il valore di un passaporto, di accreditamento per il mondo", sottolineando come lo studio costituisca al tempo stesso "la spinta e lo strumento per l'apertura".



Chiedendole ragione di questa scelta, aveva raccontato a Internazionale che “quel segno, ben visibile nel pavimento all’ingresso dell’istituto che dirige, è solo uno dei punti di arrivo di un progetto didattico dedicato ai migranti, frutto di una ricerca che nella scuola dura dal 2015 e ha coinvolto i ragazzi del biennio”.

Le pietre d’inciampo dell’artista tedesco Gunter Demnig sono poste all’uscita di una casa in cui la vittima non è potuta tornare, mentre la pietra posta dai ragazzi di Pagani sta sulla soglia di una scuola che forse, se avesse avuto maggiore fortuna, il ragazzo del Mali avrebbe potuto frequentare per completare gli studi a cui teneva tanto”. ■

E anche in un liceo della provincia di Salerno nel gennaio 2019 era stato compiuto un gesto analogo di testimonianza civile: Elzida Pepe, preside dello scientifico “Mangino” di Pagani, insieme ad alcuni insegnanti e a un gruppo di studenti “alla fine di una loro rappresentazione dedicata a esplorare e a mettere in scena l’angoscia dei sopravvissuti, hanno voluto incastonare, nel pavimento della scuola, una targa che ricorda lo sconosciuto ragazzo del Mali annegato con la sua pagella”.





Viaggio intorno al mondo

Una esperienza a Bologna

Maurizio Certini

Un'esperienza di ricerca tra fedi, appartenenze e identità in trasformazione nella città di Bologna.

Chi, dove e come si prega nelle nostre città post secolari? Come si esprime il bisogno di riconoscimento della propria identità di fede, culturale e sociale? Un gruppo di giovani universitari parte dalla ricerca delle molteplici tradizioni religiose presenti in una Bologna in trasformazione. Un'incursione straordinaria dentro a mondi vitali "altri", per conoscere meglio anche se stessi.

Il sociologo Bauman paragona i membri della nostre società occidentali a dei pattinatori su di un lago ghiacciato, costretti a correre sempre più veloci per non sprofondare a causa del poco spessore dello strato di ghiaccio su cui si trovano. Non si riesce a sostare, per conoscersi e dialogare. Cresce la paura dell'altro. Si dilata un'area grigia, una fascia di popolazione a rischio, in bilico tra coscienza multi-etnica e atteggiamenti intolleranti e xenofobi. Tale consapevolezza obbliga tutti a un maggiore impegno educativo, che parta dall'incontro e dalla conoscenza della realtà dell'altro per realizzare una società inclusiva, interculturale, pacifica; ciò che Tonino Belloc chiamava "convivialità delle differenze".

"Un complesso esercizio di cittadinanza, di responsabilità e di amicizia. Potremmo definire così i mesi trascorsi insieme in questo inedito *Viaggio intorno al mondo*".



Queste le parole con cui Fabrizio Mandreoli e Giulia Cella, curatori del volume edito da Zikkaron (febbraio 2019), sintetizzano il Progetto di ricerca-azione che ha visto protagonisti otto giovani universitari di Bologna: Alice Spazian, Erica Graziano, Fatima Zahra Dounasser, Leonardo Caterina, Lorenzo Panzavolta, Riccardo Merighi, Riccardo Tinti e Wissal Chabib.

Il progetto che nasce per iniziativa dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso di Bologna, in stretta collaborazione con l'omonimo Ufficio CEI, ha visto i giovani ricercatori ritrovarsi settimanalmente nei locali della chiesa universitaria di San Sigismondo, per studiare insieme, discutere, interrogare esperti; per poi partire alla scoperta del territorio, con lo sguardo su esperienze poco conosciute o per nulla note, incontrando persone e comunità. Certi che la nostra epoca della complessità e della mobilità, con città sempre più plurali, ci impone di entrare in un tempo nuovo, in cui l'umanità faccia un salto culturale per crescere nella dimensione della relazione, dimensione di fraternità che porta – come osserva nel libro il prof. Marco Bontempi – alla "integrazione come processo aperto di trasformazione della società, nella quale chi viene da fuori

e chi c'è già sono reciprocamente coinvolti". Consapevoli di come la vita sia fatta di incontri e di doni reciproci, la parola *Viaggio* rende bene l'idea del percorso fatto. Anzitutto un viaggio verso le comunità e i gruppi religiosi presenti a Bologna (il 15% della popolazione: sessantamila persone di 149 nazionalità), con tradizioni culturali e religioni diverse; ma anche un viaggio dentro se stessi. Un viaggio che apre alla speranza, e ha permesso sia ai giovani ricercatori, sia alle persone incontrate di andare più a fondo nelle proprie rappresentazioni, per riscoprire e comunicare ciò che si è.

Il volume dà anche ottime indicazioni di metodo per dar vita a viaggi-ricerca. L'obiettivo del volume è infatti raccontare, attraverso la voce dei protagonisti, le tappe di un percorso di conoscenza e di relazione, con l'auspicio che l'esperienza fatta a Bologna possa essere di apripista per iniziative analoghe. ■



Ha ancora senso definirci "Missione"?

Una riflessione di un missionario con gli italiani in Svizzera

Antonio Grasso*



Le nostre comunità sono conosciute come "Missioni cattoliche italiane". Col tempo abbiamo imparato a dire "Missioni cattoliche di lingua italiana", per sottolineare che non siamo una comunità nazionale – italiana – ma una comunità di fedeli di varie nazionalità, che pregano in lingua italiana.

Queste non sono sottigliezze linguistiche ma sono un linguaggio inclusivo, che è attento alle dinamiche di sviluppo della comunità e cerca di generare un senso di appartenenza, fondando l'unità non sulla nazionalità ma sulla comune fede in Gesù, espressa in lingua italiana. La lingua, dunque, in questo modo, diventa uno stru-



mento di comunicazione e non il simbolo di una cultura. Il concetto di cultura, infatti, è più ampio della lingua.

Veniamo ora al punto: ha ancora senso continuare a definirci "Missione"? Questa parola deriva dal titolo latino "Missio cum cura animarum" (Missione per la cura delle anime) proveniente dalla Costituzione pontificia Exsul Familia del 1952, appunto sulla cura pastorale dei migranti. Il concetto di "missione" accentuava l'assistenza ai migranti da parte della Chiesa di partenza e li considerava in una fase transitoria della loro esperienza di vita. Oggi, dopo quasi 70 anni, abbiamo capito che l'emigrazione è un fenomeno strutturale della nostra società, che anche quando finisce una migrazione fisica non è ancora finita quella psicologica, culturale e religiosa, che le nostre "missioni" sono diventate gradualmente casa per tutti, non solo per i migranti.

Inoltre, abbiamo sviluppato la consapevolezza che i migranti appartengono alla Chiesa in cui vivono, non a quella da cui partono, dunque è il vescovo diocesano che deve prendersene cura, destinando strutture e personale adeguato alla loro cura. Non da ultimo, il termine "Missione" suona anche male agli orecchi dei nostri ami-

ci svizzeri, perché lo associano alla parola "Missionieren" – evangelizzare. Ogni tanto mi sento dire: "P. Antonio: che senso ha una Missione per gli italiani?" Il senso della domanda è: "Bisogna evangelizzare gli italiani in Svizzera?". Per certi aspetti sì – considerando il vuoto spirituale sempre più dilagante – per altri versi no, se consideriamo che normalmente con tale termine s'intende l'azione della Chiesa di annunciare il Vangelo alle persone che non lo conoscono. Non dimentichiamo, però, che da tempo la Chiesa parla della necessità di una "nuova evangelizzazione" tra i battezzati, perché si è cristiani di nome, ma non di fatto.

Il termine "Missione", secondo me, ci penalizza perché ci considera un corpo estraneo a quella che è la "norma", cioè le parrocchie territoriali. Nella prassi non c'è differenza tra noi e una parrocchia territoriale, se non fosse per la lingua. Dunque, perché non togliere questo nome e chiamarci, per esempio: "comunità di fede di lingua italiana"? Non siamo proprio questo, al pari di tutte le altre comunità? Pensiamoci e scambiamoci qualche parere a riguardo, chissà che pian piano dalla prassi non ne nasca anche un riconoscimento ufficiale! ■

*Missionario scalabriniano in Svizzera



Una pastorale per i rom

A colloquio con mons. Lojudice

Nicoletta Di Benedetto



Lo scorso marzo, dal 15 al 17, si è tenuto a Frascati (Roma) l'incontro degli operatori Migrantes per la pastorale con i rom. Nella prima giornata c'è stato l'intervento di padre Claude Dumas, sacerdote di origine zingara, presidente del Ccit, Comitè Catholique International pour les Tsiganes. Tra i tanti passaggi del suo intervento ha detto che "i rom non reclamano un posto nella Chiesa perché ne fanno già parte". Partendo da questa espressione e per capire che cosa significa oggi essere rom e appartenere alla comunità cattolica, e come può essere interpretata alla luce della realtà in cui viviamo tra pregiudizi e aperture della società verso questo popolo considerato ancora una minoranza, abbiamo parlato con mons. Paolo Lojudice, vescovo Ausiliare di Roma-Sud, Segretario della Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI e delegato Migrantes della Conferenza Episcopale del Lazio.

"È una espressione che dai tempi dal primo incontro di Paolo VI a Pomezia (1966) 'voi non siete margine ma siete il cuore della Chiesa', ritorna spesso in tutte le espressioni che si fanno su questo popolo in riferimento alla Chiesa", dice mons Lojudice aggiungendo che "la Chiesa non è un club, non è un gruppo ristretto di persone ma è composta da tutti coloro che sono battezzati e che sentono di essere figli di Dio a prescindere".

Per me parlare di rom – continua il presule – è estremamente generico, perché anche i rom sono un mondo con tantissime differenze, questo lo si nota anche rispetto a degli studi specifici che vengono fatti, rispetto ai luoghi dove questi studi vengono fatti, e in alcune nazioni o città dove è avvenuta l'integrazione o dove non è riuscita". Per mons. Lojudice il problema non è essere o non essere rom, ma il problema è essere o non essere minoranza che si integra e esce da



una condizione di disagio, economico, sociale e culturale e che si emancipa e che diventa una parte integrata della popolazione dove vive.

“Il problema della loro integrazione - spiega - è legata alla condizione umana sociale nella quale si trovano a vivere. È chiaro che i rom pienamente integrati che lavorano, hanno casa, soffrono questo problema ma fino ad un certo punto. Tutta quella parte invece che ancora non

riesce a superare le difficoltà critiche dell’abitazione, del lavoro, della cultura, e quindi vive nei campi, in abitazioni di fortuna o sotto i ponti chiaramente riempie tutta quest’altra fascia. Il problema non investe solo i rom, ma chiunque vive ai margini della cosiddetta ‘società per bene’”.

Le dinamiche sono le stesse, spiega il vescovo. “Che i rom si portano dietro un po’ questo stig-





ma è vero, uno stigma legato un po' anche alla storia". Per determinati punti di vista un po' come lo sono stati gli ebrei, spiega, "ma è la condizione tipica di minoranze etnico-culturali che rischiano di essere per tante ragioni stigmatizzate e quindi segnate a vita". Ma alla luce dei fatti quello che è importante "è la condizione umana-sociale-culturale in cui si trovano a vivere che li mette a confronto pari-pari, direttamente con italiani, oppure con persone di ogni parte del mondo o che dir si voglia, che non hanno casa, non hanno lavoro, e sono costretti a vivere in forme di marginalità".

Il problema, secondo il vescovo romano, sta alla radice, nel senso che se sin dall'infanzia una persona vive in un contesto e in una condizione di disagio si viene a creare una forma di assuefazione e si vive con la convinzione che quello è l'unico modo di vita.

Poi riferendosi ai pregiudizi e a che cosa può fare la Chiesa, dice "L'unico modo, è secondo me quello di tirar fuori il bello e il buono che c'è in queste persone. Smontare un pregiudizio è molto difficile. Bisogna portare una esperienza opposta ma particolarmente forte altrimenti non ce la fai". Per mons. Lojudice l'unico modo è quello di evidenziare e di tirar fuori da queste persone le situazioni di bene e le condizioni positive. "Bisogna considerarle per quello che sono e dare loro una possibilità che se viene costruita e strutturata in una certa maniera darà dei ri-

sultati. Questo secondo me è l'unica cosa. E poi parlare, far conoscere". "Certo i fatti delittuosi esistono, la micro criminalità nei campi esiste, non è che possiamo nasconderci dietro un filo, come esiste in tutti i quartieri dove vivono persone di ogni genere. È chiaro che più vengono lasciati in queste condizioni di estrema marginalità peggio è. È un po' come le condizioni che vivevano i baraccati delle nostre città facendo un passo indietro di 40/50 anni fa".

Entrando nel cuore del discorso e riferendosi alle difficoltà della pastorale dice che è esattamente la stessa difficoltà che "vive la scuola nell'inserire rom e anche i bambini dei quartieri marginali". Il presule pensa che abbiamo ancora un modello di pastorale che definisce "post scolastico, un catechismo che ancora funziona come un'ora in più di lezione. Mentre invece là dove si stabiliscono dei rapporti umani, come dire positivi e anche affettivamente forti, io credo, e quello che ho sperimentato, la pastorale funziona. Oggi non possiamo dire che sono solo loro (i rom) i marginali. Oggi purtroppo la pastorale, intendo quella nelle parrocchie, riesce a intercettare poche famiglie, poche persone, e sempre meno i giovani e anche bambini. Ciò significa, che probabilmente da una parte c'è questa secolarizzazione, globalizzazione esplosa, per cui di fatto l'esperienza della vita parrocchiale non è più vissuta come lo spazio da stare insieme e ritrovarsi, ma invece è sentita un po' così, come



uno dei servizi che se ti va vai a ricevere o altrimenti lasci perdere”.

Il Vescovo riconosce che la pastorale è in crisi, ma non è da attribuire alla parrocchia. Anzi dice – “non la chiamerai crisi della pastorale parrocchiale perché comunque la parrocchia continua ad essere un baluardo unico e difficilmente sostituibile, però va chiaramente rinforzato. Quindi rimette in discussione un po’ tutti noi, i vescovi, i preti”. Fa riferimento a papa Francesco che lo ripete in continuazione che bisogna cambiare mentalità. “La parrocchia è uno strumento – dice - che secondo me è ancora validissima ma che deve essere solo ripensata e rivista, metaforicamente parlando con dei ‘piloti’ preparati e adeguati, altrimenti rimane una barca spinta del vento”.

Alla domanda della sua esperienza con i rom e sinti racconta: “per diversi anni ho fatto alcune cose, iniziai tredici/quattordici anni fa presentandomi all’interno dei campi rom con i medici con la scusa delle cure sanitarie e cominciammo ad avvicinare i bambini a coinvolgerli con i giochi e il divertimento. Questo mi ha portato, nel primo campo dove misi piede a Roma al ‘Casilino 900’ (campo che si trovava in periferia sulla via Casalina, ndr), a farmi conoscere dalle persone e dalle famiglie. La pastorale non è che la cavi dal nulla la tiri fuori con il tempo”. “La maggior parte dei rom non vanno in chiesa, non vanno in parrocchia, vivono una forma di religiosità molto primordiale. Iniziammo con dei momenti di spiritualità, con le preghiere, le processioni, la domenica delle palme, la benedizione delle case”.

“Parliamo degli anni 2005-2010, lo facevo con i seminaristi del Seminario Maggiore, dove ero pa-

dre spirituale, creammo nel campo ‘Casilino 900’ una presenza religiosa, che li animava, li ascoltava, e a chi lo desiderava in qualche caso li abbiamo indirizzati ai sacramenti”. Continua nel suo racconto di esperienza personale – “quando furono trasferiti quasi tutti a Salone (altra zona periferica della Capitale, ndr) continuammo lì questo tipo di esperienza. Realizzammo quattro cosiddette ‘missioni’ con i seminaristi promuovendo iniziative per i bambini e i genitori, e celebrando anche vari battesimi.

Un’altra cosa importante che cercammo di fare è stata quella di collegare le famiglie con le parrocchie di zona”. Da tutta questa esperienza raccontata emerge che è il rapporto individuale che premia e dà i risultati: “Anche adesso continuiamo dei contatti più individuali, dove come ufficio Migrantes della diocesi di Roma, lo facciamo anche chiedendo ai parroci, che a volte sono loro a chiederci dei consigli, e abbiamo promosso già da alcuni anni quello che abbiamo chiamato un gruppo di pastorale rom, composto da persone che seguono e accompagnano diverse famiglie. Abbiamo riunito delle persone o associazioni che già lo facevano per conto loro, insieme cerchiamo di concordare quello che si può fare e che ci porta anche a scoprire nuove realtà”. E parlando di fiducia passiamo ad un altro tema che sta a cuore a monsignor Lojudice che è quello delle ragazze che “lavorano” sulle strade: anche in questo caso - dice - “ci stiamo accorgendo sempre di più che metà delle ragazze rumene che si trovano sulla strada sono rom”. Non ho inventato nulla, sottolinea “ho solo guardato a dei modelli, il primo tra tutti quello della comunità Giovanni XXIII di don Benzi, che mi ha sempre colpito”. ■





I rom non reclamano "un posto nella Chiesa: ne fanno già parte!"

P. Dumas all'incontro degli operatori Migrantes



È stata una relazione affidata al sacerdote francese, di origine zingara, p. Claude Dumas, presidente del Ccit, il Comité Catholique International pour les Tsiganes, a fare da filo conduttore all'incontro degli operatori Migrantes per la pastorale con i rom che si è svolto a Frascati dal 15 al 17 marzo. Trattando il tema "una visione pastorale per i Rom" p. Dumas ha detto che è il tempo di "testimoniare l'amore fraterno più con le azioni che con tanti discorsi, più nella vita quotidiana della Chiesa che in occasione di eventi straordinari". Oggi "mi piace immaginare che questa Chiesa che siamo, sia, tramite noi e con noi, il luogo in cui ogni rom e sinto possa essere riconosciuto con le sue peculiari ricchezze; il luogo nel quale saremo alla pari con tutti gli altri cattolici, grazie alla medesima dignità conferitaci dallo stesso e unico battesimo". "Non reclamiamo che ci venga assegnato un posto nella Chiesa: ne facciamo già parte!

Si tratta invece di fare in modo che, Sinti/Rom e Gagè insieme, siamo resi capaci di trasmetterci a vicenda il Vangelo e di vivere davvero la cattolicità". Per questo – ha quindi aggiunto il sacerdote, è il di "metterci al lavoro per togliere di mezzo l'immaginario che tende a considerarci solo come poveri da aiutare e di portare invece gli altri membri della Chiesa a sentirsi anch'essi dei poveri, bisognosi di essere aiutati dalle ricchezze umane e spirituali di cui noi siamo portatori". Ad aprire i lavori il direttore generale della Fondazione Migrantes, don Giovanni De Robertis, che ha sottolineato l'importanza di questi incontri tra operatori pastorali impegnato con i rom e i sinti. Durante l'incontro i circa 80 operatori pastorali, provenienti da diverse diocesi, si sono confrontati sulle esperienze con il mondo rom e sinto prima delle conclusioni affidate al direttore Migrantes. ■

(R.I.)



Pellegrini del luna park

L'incontro con papa Francesco



Il 30 gennaio in occasione della festa di S. Giovanni Bosco ci siamo ritrovati a Roma in 550 pellegrini provenienti da tutta Italia appartenenti alla famiglia dello spettacolo viaggiante, in udienza generale nell'aula Nervi con papa Francesco.

Ad organizzare questo evento donne e mamme del luna park guidate da Monica Bergamini, Valeria Ravelli di Bergantino e le piccole sorelle Genevieve e Anna Amelia del Parcolido di Ostia. Nonostante l'elevato numero l'organizzazione è riuscita, il Santo Padre ha salutato le famiglie del luna park che gli hanno consegnato un quadro che attraverso diverse fotografie racconta il percorso degli operatori pastorali, di accompagnamento a queste famiglie, nella fede e nell'educazione scolastica dei ragazzi. ■

Una giornata memorabile

Che meraviglia!!!!!! Una giornata memorabile e indescrivibile!!!!

Noi del luna park della Campania, Sicilia, Puglia e una delegazione di Malta, siamo stati fortunati ed onorati ad incontrare il santo papa Francesco in aula Nervi. Le emozioni vissute quel giorno rimarranno sempre impresse nella nostra memoria. Eravamo in tanti, tutti felici per l'occasione propostaci e con la speranza di rifarlo negli anni futuri, perché lo stare insieme è il miglior collante per rafforzare l'unione di noi viaggiatori. Mille grazie.

Stefania Grosso



Quelli del viaggio

Sono Cinzia Stacchio e sono la proprietaria di una giostra, una ruota Panoramica; sono amministratore del gruppo facebook "noi quelli del Viaggio". Nel mese di ottobre ho voluto chiedere ai miei colleghi dello Spettacolo Viaggiante se poteva interessare loro partecipare ad una udienza con il Santo Padre. Vedendo le numerose adesioni, con soddisfazione, ho comunicato a Monica Bergamini e Valeria Ravelli la nostra intenzione e loro ci hanno subito supportato.

Io collaboro con loro nella pastorale itinerante, il mio compito è quello di organizzare degli incontri di catechismo e la preparazione di sante messe nelle varie città in cui mi sposto. Mia figlia Francesca, inoltre, collabora con Monica e Valeria nel progetto di scolarizzazione dei nostri ragazzi.

L'esperienza dell'udienza generale per alcuni colleghi è stata qualcosa di nuovo ma siamo stati tutti travolti da papa Francesco e dalle sue parole.



Dal Nord al Centro

Il giorno 30 gennaio 2019 c'è stata l'udienza da papa Francesco in sala Nervi, e come per altre udienze dove ho partecipato è stato molto bello esserci e accompagnare un numeroso gruppo della Lombardia, Toscana Umbria. La cosa che mi ha fatto molto piacere è stato il vedere la presenza di molte persone del mio ambiente dello spettacolo viaggiante e soprattutto la presenza di giovani e bambini, tutti pronti ad alzare il proprio striscione con orgoglio. Partecipare ad un'udienza con il santo padre è sempre un'emozione nuova e piacevole e dopo ogni incontro si torna con la gioia nel cuore al proprio lavoro.

Donatella Carbonini



Dalla Calabria

Mi chiamo Mariuccia Enselmi, mi è stato chiesto se avevo piacere scrivere un pensiero sulle giornate trascorse a Roma all'incontro con papa Francesco. Ho gradito questo invito e sfogliando l'album di foto che abbiamo fatto in quei giorni, per prima cosa rivolgo un ringraziamento particolare alle mie amiche Cinzia e Monica e al mio gruppo di colleghi dello Spettacolo viaggiante della Calabria per esserci stati in rappresentanza.

Papa Francesco purtroppo l'ho visto nello schermo molto da lontano...ma è stata pur sempre una bellissima emozione...essere presente, soprattutto quando ci ha salutato in modo speciale.

Spero quanto prima di ripetere tutto ciò con tanto piacere...di incontrare tantissimi colleghi e qualche amico e amica di vecchia data....

Fabbrica del sorriso

Sono stata veramente felice di aver potuto portare dei nostri colleghi di Roma, Latina e altri all'udienza del Papa e di poterlo abbracciare, baciare e stringergli la mano come mi portasse al suo cuore e sentire dentro dei brividi come ricevere lo spirito santo. Lui è fantastico ed è come descrivere la fabbrica del sorriso.

Caroli Luana

PAPA FRANCESCO

In Romania anche un incontro con la comunità Rom

È previsto anche un incontro con la comunità rom negli intensi tre giorni della visita di Papa Francesco in Romania, in calendario dal 31 maggio al 2 giugno prossimi. Secondo il programma diffuso dalla Sala stampa vaticana, saranno nove i discorsi pronunciati dal Papa nel corso di questo nuovo viaggio alle periferie d'Europa.

CARD. BASSETTI

Promuovere una cultura del dialogo e della pace

Un'assise "unica nel suo genere" tra i Vescovi cattolici dei Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum". Così il Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI, parla dell'Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo che si svolgerà a Bari nel febbraio prossimo su iniziativa della Chiesa italiana. Quello di Bari sarà una sorta di "Sinodo" mediterraneo destinato a coinvolgere tutte le Chiese rivierasche: dal Nord Africa a Italia, Francia e Spagna; dal Medio Oriente ai Balcani passando per Malta e Cipro. Già definito il titolo: "Mediterraneo, frontiera di pace" suggerito da quanto aveva detto papa Francesco proprio a Bari incontrando lo scorso 7 luglio i capi delle comunità cristiane del Medio Oriente.



"Il termine 'frontiera' è una parola chiave per capire il Mediterraneo", spiega il card. Bassetti. Non intesa, però, come separazione, bensì come "inizio", "spirito di frontiera" che consente "di andare oltre l'esistente, di cogliere le sfide", dice il porporato di fronte al comitato scientifico e organizzatore che si è riunito per la prima volta nei giorni scorsi nella sede romana della Conferenza episcopale italiana. "Abbiamo sperimentato, alla luce della storia, che non c'è pace senza Mediterraneo", ha detto il porporato: "Questo mare unisce e divide il mondo. E coloro che soffrono di più per queste divisioni sono i poveri: bastano le cronache degli ultimi anni a dimostrarlo". Sarà "un cammino aperto", sottolinea il

segretario generale della CEI, Mons. Stefano Russo, vescovo di Fabriano-Matelica. L'evento di Bari intende essere il "punto di partenza" ma al tempo stesso la "fase conclusiva di un itinerario che coinvolgerà l'intera Chiesa italiana", osserva. L'impegno è "sentire le voci e le speranze delle Chiese del Mediterraneo". Il "meeting" avrà al centro "l'ascolto e lo scambio fraterno" con l'intento di "comprendere quale contributo le nostre Chiese possano e debbano offrire nel bacino dove ci è dato di vivere", ribadisce il vescovo di Acireale e vice-presidente della CEI per l'Italia meridionale, Mons. Antonino Raspanti, coordinatore del comitato.

segretario generale della CEI, Mons. Stefano Russo, vescovo di Fabriano-Matelica. L'evento di Bari intende essere il "punto di partenza" ma al tempo stesso la "fase conclusiva di un itinerario che coinvolgerà l'intera Chiesa italiana", osserva. L'impegno è "sentire le voci e le speranze delle Chiese del Mediterraneo". Il "meeting" avrà al centro "l'ascolto e lo scambio fraterno" con l'intento di "comprendere quale contributo le nostre Chiese possano e debbano offrire nel bacino dove ci è dato di vivere", ribadisce il vescovo di Acireale e vice-presidente della CEI per l'Italia meridionale, Mons. Antonino Raspanti, coordinatore del comitato.

GIOVANI ITALIANI ALL'ESTERO

A Palermo l'incontro mondiale

115 ragazzi italiani provenienti da tutto il mondo si troveranno a Palermo, dal 16 al 19 aprile 2019, per iniziativa del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), con la finalità di creare una rete di giovani italiani nel mondo.

I partecipanti sono stati selezionati dai Comitati degli Italiani all'Estero (Com.It.Es.) e dalle Consulte regionali per l'emigrazione, aderenti all'iniziativa, con l'intento di mobilitare tutte le comunità d'italiani all'estero e rafforzare le reti istituzionali di rappresentanza di base. I 115 delegati parteciperanno ad un evento di tre giorni e mezzo interamente pensato per renderli protagonisti del futuro del nostro paese e per farli diventare attivatori, nei loro territori di provenienza, di coinvolgimento giovanile e informazione a tutta la comunità.

MCI VIENNA

Il cambio della sede

Cambia la sede della Missione Cattolica Italiana di Vienna. Recentemente la diocesi austriaca ha deciso di trasferire la comunità italiana e la sua cura pastorale degli italiani dalla sede storica (Minoritenkirche) ad un'altra chiesa in Alser Straße 17, A- 1080 Wien, informa il missionario p. Thomas Manalil. Il sabato resta inviariato la recita del Rosario alle 16,30 e la celebrazione eucaristica prefestiva alle 17 mentre domenica la celebrazione, in italiano, è anticipata alle ore 10,30.

Intanto per maggiori informazioni la MCI ha aperto un sito internet all'indirizzo www.mcivienna.org. "Negli ultimi anni, il Signore ha favorito una significativa crescita della nostra Comunità. Diversi gruppi

la compongono e assicurano la sua animazione”, scrive il missionario ricordando le diverse attività promosse e portate avanti dalla Missione Cattolica Italiana. “Tutto questo – aggiunge - deve essere motivo di grande gioia per tutti noi e di lode al Signore per la sua benevolenza. Infatti, quanto ricevuto non è merito nostro, ma un puro dono, una grazia da parte di Dio a noi”.

Per tutti questi anni, la Congregazione Italiana “Madonna della Neve” “ci ha accompagnato, mettendoci a disposizione la propria chiesa (la Minoritenkirche) e gli ambienti. Ha così mirabilmente contribuito alla crescita e al bene della nostra Comunità. Colgo quest’occasione per esprimere, da parte di tutti i fedeli e anche dei cappellani predecessori, la nostra profonda gratitudine nei riguardi della Congregazione Italiana ‘Madonna della Neve’ per il suo appoggio e contributo. È molto appropriato usare in questo caso l’espressione austriaca: Vergelt’s Gott! Allo stesso tempo – aggiunge p. Thomas Manalil - la crescita della comunità rende necessaria la disponibilità di spazi e tempi adeguati. Questo ha portato l’Arcidiocesi di Vienna, che tanto ha a cuore la nostra Comunità e la sua crescita spirituale, a darci la possibilità di utilizzare la chiesa e gli spazi della parrocchia di Alser Straße. È un dono che cercheremo di far fruttare al meglio. Insieme, vogliamo continuare il nostro percorso di fede e di comunione fraterna. Insieme, vogliamo camminare verso Dio e consolidare i rapporti tra i membri della comunità”

MIGRANTES MARCHE

Il 14 maggio incontro con sacerdoti stranieri

Martedì 14 maggio prossimo a Loreto è previsto un incontro promosso dall’Ufficio Migrantes regionale, dei sacerdoti non italiani che svolgono il loro ministero nelle diocesi marchigiane.

L’annuncio è stato dato ai vescovi della regione che si sono riuniti, per la loro sessione primaverile, a Loreto.

SVIZZERA

La pastorale dei migranti, una grande opportunità per la Chiesa cattolica

“Se riusciamo ad intensificare la convivenza tra fedeli locali e immigrati e a rendere la loro coabitazione più gratificante, la cura pastorale dei migranti

rappresenta una grande opportunità per la Chiesa cattolica in Svizzera”: così si è espresso Mons. Jean-Marie Lovey, vescovo di Sion, responsabile della Pastorale dei migranti nella Conferenza dei Vescovi svizzeri, commentando il rapporto sulla “Pastorale dei migranti in Svizzera”. Secondo kath.ch – ripresa dall’agenzia Fides circa un terzo dei membri della Chiesa cattolica in Svizzera proviene dalla migrazione, una presenza che segna in molti modi la vita ecclesiale. Per tener conto del multilinguismo e della diversità culturale, circa 110 missioni o cappellanie forniscono assistenza pastorale a questi fedeli. Ogni anno vengono celebrati circa 21.000 servizi religiosi in oltre 20 lingue e riti. I dati e le informazioni fornite dal rapporto sono stati pubblicati ieri, 25 marzo, dopo essere stati discussi dalla Conferenza episcopale svizzera (CES) e dalla Conferenza centrale cattolica romana della Svizzera (RKZ) che lo ha commissionato. Questo documento infatti fa parte di un progetto – scrive Fides – sul futuro della pastorale dei migranti, intrapreso congiuntamente dalla CES e dalla RKZ, ed esamina la situazione attuale e fa il punto su cinque aspetti: Diversità della realtà pastorale: un problema o una opportunità? Modelli futuri e possibili evoluzioni delle missioni. Sensibilizzazione delle persone attive nella pastorale tradizionale e nel ministero dei migranti. Focalizzare il mandato dell’Ufficio Migrazione sui compiti pastorali. Rafforzamento del principio di sussidiarietà a livello di compiti finanziari e amministrativi, e distribuzione più equa dei fondi.

“La Chiesa cattolica è contrassegnata dal sigillo della diversità. Tutti i cattolici battezzati ne fanno parte su un piano di parità – è scritto nel rapporto -. La pastorale dei migranti è una componente fondamentale della Chiesa cattolica...fa parte della Chiesa cattolica come istituzione caratterizzata dalla diversità e dai molteplici bisogni da soddisfare. Un approccio lucido alla cura pastorale dei migranti offre la possibilità di diventare più consapevoli della convivenza tra i fedeli e di rafforzarla, nonché di promuovere la coesistenza improntata al rispetto reciproco e all’apertura”.

I risultati di questa ampia e documentata analisi della situazione della pastorale dei migranti, con i suoi punti di forza e di debolezza, indicano che “si impone un cambiamento, già parzialmente in corso” sottolinea il testo, “passando da una visione incentrata sui problemi ad un approccio mirato alle opportunità”, ciò consentirebbe non solo di tenere in maggiore considerazione le diversità linguistiche, ma anche “la diversità delle realtà della vita, della cultura e delle tradizioni dei cattolici e delle loro comunità”. Allo stesso tempo offrirebbe il vantaggio di “rafforzare la consapevolezza di appartenere alla stessa Chiesa diffusa in tutto il mondo”.

Tanti anni fa... In Lussemburgo

“Da anni tento di soddisfare ciò che avverto come un compito, ossia lasciare una traccia del mondo al cui inesorabile tramonto ho assistito da bambino, quello dell’epopea del ferro. In particolare della *Hoehl*, la “piccola Italia” di Esch-sur-Alzette”. Così inizia questo volume, il primo edito dal mensile italiano in Lussemburgo, “Passaparola”. L’autore sin da bambino, rompe le scatole a tutti gli adulti, meglio se anziani, del suo microcosmo della *Hoehl*. Lo fa con l’entusiasmo di un ragazzino attirato dalla “Storia” e curioso di quanto lo circonda. Intervista gli ultimi reduci degli italiani giunti in Lussemburgo a cavallo del 1900. Forse intuisce già una storia da raccontare, una traccia da lasciare, un tributo da pagare al sacrificio di almeno tre generazioni, disegnando un quadro quanto più completo possibile della vita dei migranti italiani in Lussemburgo: dal lavoro al divertimento, dall’impegno sociale alle lotte, dalle difficoltà all’integrazione...



Remo Ceccarelli, *Tanti italiani fa...In Lussemburgo*, Passaparola edizione

“L’Afrique c’est chic”

“Mi sento male – mi dice Mauro con un filo di voce – ma non è niente, mi è già capitato, ma ogni volta che vado in ospedale non mi trovano mai nulla; ormai con questi disturbetti ci conviviamo”, aggiunge quasi per rassicurarmi. Gli sento il polso, decisamente accelerato e aritmico. “Mi devo stendere”, aggiunge mentre poggia la testa al muro. Bene, penso tra me e me, è giunto il momento di provare il servizio di telemedicina. Avevo previsto questa fase dell’inaugurazione, ma mai avrei pensato che il primo paziente potesse essere un malato vero e per di più italiano. In pochi minuti gli elettrodi sono sul torace e sugli



A casa nostra

“Basta, stanno morendo tutti, non si può continuare così, dobbiamo fare qualcosa. Non abbiamo niente, ma possiamo aprire la nostra casa”. E così avvenne: l’8 giugno 2015, la famiglia di Antonio Calò e Nicoletta Ferrara si è aperta, anzi spalancata. Oltre ai 4 figli avuti in 30 anni di matrimonio, ecco entrare nella casa di questi insegnanti trevigiani 6 nuovi figli: Ibrahim, Tidjane, Sahiou, Mohamed, Saeed, Siaka. Giovani musulmani provenienti da Gambia, Guinea-Bissau, Ghana, Costa d’Avorio, sbarcati in Italia alla ricerca di un futuro migliore di quello lasciato alle spalle: povertà, persecuzioni e miseria in patria, violenze e torture in Libia, il rischio di un naufragio sui barconi del Mediterraneo. Nicoletta Ferrara, la mamma, ci racconta giorno per giorno il formarsi di questa inedita famiglia: 12 persone tra cucina e soggiorno; le lingue wolof, mandingo e fula mescolate all’italiano come la pastasciutta e i cibi africani; le regole di casa: scuola e lavoro. E poi le lungaggini della burocrazia, ma anche il sostegno di tanti amici. E il bene che si fa contagio intorno. “La nostra casa non è più nostra. È casa per chi non ha casa”, scrive Ferrara spiegando il perché di una scelta radicata in una visione cristiana delle cose. Una decisione profetica, che brilla in queste pagine intense e appassionanti.



Nicoletta Ferrara, *A casa nostra. I nuovi ragazzi della famiglia Calò*, Emi editrice

arti di Mauro e poco dopo il teleconsulto è pronto per essere inviato, in codice rosso, alla categoria “Cardiologia”. Dopo soli nove minuti, arriva la risposta dai colleghi del San Camillo di Roma. Segue un WhatsApp privato del cardiologo romano con un consiglio piuttosto perentorio. “Metti l’amico tuo sotto Eparina e spediscilo in Italia prima possibile”. Ma Mauro si sente meglio, non ne vuole assolutamente sapere di interrompere una missione appena iniziata [...]

Michelangelo Bartolo, *L’Afrique c’est chic. Diario di viaggio di un medico euro-africano*, Infinito Edizioni

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Ingresso e permanenza dello straniero: la rilevanza della nozione di unità familiare

Con sentenza n. 1665 del 22 gennaio 2019 la I sez. civile della Corte di cassazione ha stabilito che la rilevanza che il d.lgs. n. 286/1998 riconosce alla nozione di unità familiare, quale valore costituzionalmente garantito nei confronti degli effetti disgregativi connessi ai provvedimenti in materia di ingresso e permanenza dello straniero nel territorio nazionale, deve essere misurata sulla base delle disposizioni normative, le quali presuppongono che l'interessato sia in possesso di un valido permesso di soggiorno.

A seguito invece della sentenza n. 202/13 della Corte Costituzionale e in linea con la nozione di diritto all'unità familiare delineata dalla giurisprudenza della Corte EDU con riferimento all'art. 8 CEDU, l'art. 13, comma 2-bis, d.lgs. n. 286/1998 si applica - con valutazione caso per caso, in coerenza con la direttiva comunitaria 2008/115/CE - anche al cittadino straniero che abbia legami familiari nel nostro Paese, ancorchè non si trovi nella posizione di richiedente il ricongiungimento familiare, e quindi non deve essere espulso (Corte di cassazione, sez. I Civile, sentenza n. 781 del 15 gennaio 2019).

Tuttavia, ha proseguito la Corte, in caso di mancato esercizio del diritto al ricongiungimento familiare, i legami familiari dello straniero nel territorio dello Stato, per consentire l'applicazione della tutela rafforzata di cui al citato comma 2-bis, devono essere soggettivamente qualificati ed effettivi e il giudice di merito è tenuto a darne conto adeguatamente, sulla base di vari elementi, quali l'esistenza di un rapporto di coniugio e la durata del matrimonio, la nascita di figli e la loro età, la convivenza, la dipendenza economica dei figli maggiorenni e dei genitori, le difficoltà che essi rischiano di trovarsi ad affrontare in



caso di espulsione, altri fattori che testimonino l'effettività di una vita familiare. In mancanza di "legami familiari", qualificati nel senso anzidetto, non è possibile ricorrere ai criteri suppletivi della durata del soggiorno, dell'integrazione sociale nel territorio nazionale e dei legami familiari, culturali o sociali con il Paese d'origine.

Assunzione del cittadino extracomunitario: è consentita solo con regolare permesso di soggiorno a fini lavorativi

Secondo la Corte di cassazione (sentenza n. 52181 del 20 novembre 2018, I sez. penale) l'occupazione come lavoratore dipendente, sia a tempo determinato che indeterminato, di un cittadino extracomunitario è consentita solo se questi è titolare di un regolare permesso di soggiorno a fini lavorativi. Tale permesso deve essere validamente rilasciato e coprire l'intera durata del rapporto di lavoro.

Espulsione collettiva di stranieri: limiti

Con ordinanza n. 5359 del 22 febbraio 2019 la I sez. civile della Corte di cassazione ha dichiarato che non costituisce espulsione collettiva l'adozione contestuale di distinti provvedimenti espulsivi nei confronti di più soggetti mediante l'utilizzo di un modello uniforme qualora si proceda all'esame della posizione di ciascun individuo previa sua identificazione.

Permesso di soggiorno in attesa di rinnovo: lo straniero non può essere espulso

Ad avviso della Corte di cassazione (ordinanza n. 5352 del 22 febbraio 2019, I sez. Civile) la mera pendenza della domanda di rinnovo del permesso di soggiorno ostacola l'efficacia del provvedimento di espulsione poiché, in tale caso, in capo al cittadino straniero permane una «situazione di non espellibilità» fino all'esito della richiesta di rinnovo.

Diniego del permesso di soggiorno umanitario: spetta al giudice ordinario decidere

Con ordinanza n. 2441 del 29 gennaio 2019 le sez. Unite civili della Corte di cassazione hanno stabilito che sussiste la giurisdizione del giudice ordinario sull'impugnazione del provvedimento del Questore di diniego del permesso di soggiorno per motivi umanitari anche nell'ipotesi speciale di permesso umanitario di cui al d.lgs. n. 109/2012.



STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma)

Segretario: S.E. Mons. Paolo LOJUDICE (Vescovo ausiliare di Roma)

Membri: S.E. Mons. Franco Maria AGNESI (Vescovo ausiliare di Milano);

S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);

S.E. Mons. Massimo CAMISASCA (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);

S.E. Mons. Domenico CORNACCHIA (Vescovo di Molfetta);

S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);

S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano).

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Direttore Generale: Don Giovanni DE ROBERTIS

Tel. 06.66179020-30 segr. - derobertis@migrantes.it

Tesoriere: Sig. Gaetano CROCIATA

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: DI TORA S.E.R. Mons. GUERINO

Consiglieri: DE STASIO Don CARLO;

FABIANO Dott. GIUSEPPE;

FELICOLA Mons. PIERPAOLO;

SEMEHEN Don MARCO YAROSLAV;

VANNI Dott. MASSIMO;

VISCONTI Don CLAUDIO.

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035

unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati

Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

unpres@migrantes.it

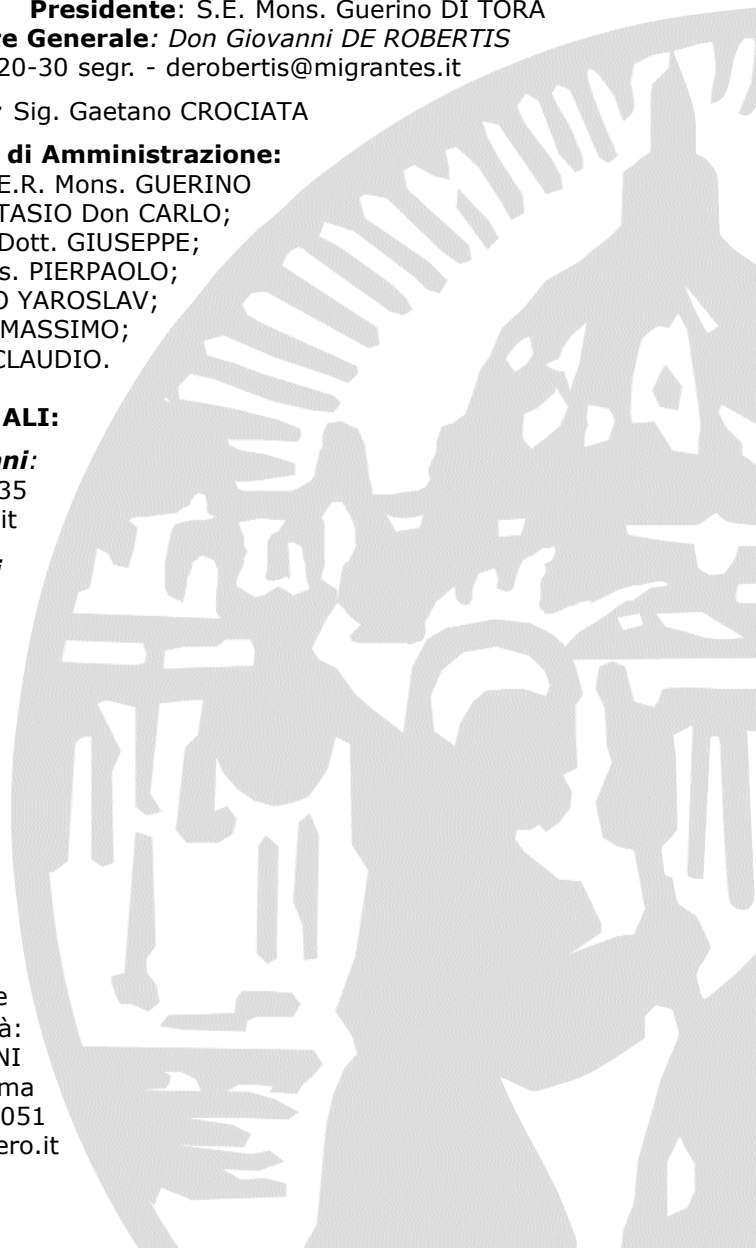
Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Ornella SIMIONI

Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma

Tel. 06.6840051

ornella.sim@libero.it





CHI PARTECIPA FA VINCERE GLI ALTRI.



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE

2019

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta **il tuo progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare **un incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità.

Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.

***PRIMO PREMIO
15.000 €**

Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.

